LA STAMPA

ANNO 124. N. 238 • VENERDI' 12 OTTOBRE 1990 • SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 1/70 L. 1200

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, CENTRALINO 65681. TELEX 221.121. FAX 655306. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.334/335; TARIFFE ITALIA 6 NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA DECENTRATA ALLA POSTA ANNO L. 235.000. TARIFFE ESTERO L. 543.000. ARRETRATI L. 2.400. **USA:** LA STAMPA (USPS 684-930) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY, $ USA 500 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT LIC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX 45-45 39TH STREET, LIC NY 11104.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZIONE VIA AEREA *) AUSTRALIA $ A. 2.20; AUSTRIA SC. 22; *BELGIO FB. 60; *CANADA $ CAN. 2 (VANCOUVER $ CAN. 2.25); CIPRO Mils 650; *DANIMARCA KR. 13; *EGITTO E.P. 3.500; *FINLANDIA FMK 8; FRANCIA FR. 10; *GERMANIA D.M. 2,00; *GRECIA DR. 300; *INGHILTERRA P. 0.95; JUGOSLAVIA Din. 22; LUSSEMBURGO FL. 50; MALTA Cents 32; *NORVEGIA KR. 13; *OLANDA FL. 3; *PORTOGALLO ESC. 250; *SPAGNA PTS. 190; *SUD AFRICA RD. 4,50; *SVEZIA SKR. 11; SVIZZERA FRS. 2.30; SVIZZERA TICINO FRS. 2; TURCHIA L.T. 5.700; UNGHERIA FRN. 120; URSS Cop. -; *USA $ 2; *USA WEST COAST $ 2.25.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA. TARIFFE: MODULO MM 45X30; FESTIVI, POSIZIONE O DATA DI RIGORE TARIFFA IN PARENTESI. OCCASIONALI 690.000 (828.000); COMMERCIALI 640.000 (768.000); PUBBLICITA' ELETTORALE 800.000 (960.000); RICERCHE DI PERSONALE, IL VENERDI', 660.000 (792.000); FINANZIARI E LEGALI 660.000 (792.000); NECROLOGI 10.500 LA PAROLA (FAMIGLIA 8.000); ECHI DI CRONACA 20.000 LA LINEA; ECONOMICI VEDI RUBRICHE.
IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

Fra gli scritti inediti appelli drammatici a Paolo VI, Cossiga e Zaccagnini

Caso Moro, giallo sulle lettere

I brigatisti: noi non le abbiamo murate

DIETRO QUEL PANNELLO

NON ho mai sentito una particolare attrazione per i «gialli», nei romanzi o nei film. Mi hanno sempre annoiato. E' uno dei miei tanti difetti. Ma l'imperversare dei gialli nella vita pubblica del nostro Paese e l'affollarsi di interrogativi, di colpi di scena, di ombre sempre più fitte negli interminabili processi giudiziari, e i sospetti che si addensano sul conto dell'operato di inquirenti, servizi segreti, uomini politici a tutti i livelli, la bramosia di *scoop* e di scandali, il dilagare dei sospetti che non risparmiano più nessuno, senza che si venga mai a capo di nulla, tutto questo mi angoscia, mi esaspera, mi disgusta. Credo che questo mio sentimento, e questa voglia di gridare di rabbia, siano condivisi da molti.

Sarebbe facile risalire a episodi dell'ultimo quarantennio e passa, alla sequela di mistificazioni abilmente architettate per nascondere la verità, a cominciare dalle vicende del bandito Giuliano. Credo che basti pensare alla miserevole storia del velivolo abbattuto nel cielo di Ustica: un fatto che col passare degli anni si fa sempre più oscuro. In queste ultime ore, un altro «mistero» si affaccia, non meno brutto e grave dei tanti, dei troppi altri: la scoperta del nascondiglio nell'alloggio che fu dei terroristi in via Monte Nevoso a Milano. A questo punto, credo che abbiamo tutti il diritto di pretendere, subito, chiarezza, sino in fondo.

Un fatto è certo: c'è qualcuno (forse più d'uno) che dice il falso, che imbroglia le carte. Non sappiamo ancora chi sia: ma vogliamo saperlo. Non tolleriamo di essere ancora una volta presi in giro da autorità governative, servizi segreti, uomini politici, giudici, forze dell'ordine, ex terroristi. Non ci fidiamo più di nessuno. Vogliamo risposte immediate e certe.

Uno degli interrogativi di quest'ultima vicenda potrebbe e dovrebbe essere accantonato subito, nel giro di poche ore. La risposta è di una elementare facilità. E' vero o non è vero che nel covo sono state scoperte altre lettere sconosciute di Moro (a congiunti, amici politici, perfino al Papa) e più di quattrocento suoi appunti sull'andamento del «processo brigatista»? Non possiamo accontentarci dei «forse», dei «parrebbe», delle «indiscrezioni» sussurrate in queste ore. Ci si dica subito: sì o no. Se si tratta di documenti già noti, il mistero comincerebbe a sgonfiarsi come un pallone bucato. E poi: i due brigatisti sorpresi nel covo, Franco Bonisoli e Lauro Azzolini, hanno detto davvero, al processo e ancora oggi, tutto quel che sapevano? L'episodio si aggroviglia e si annebbia. Saltano agli occhi inquietanti contraddizioni. Ci hanno colpito anche le dichiarazioni dell'ex senatore Flamigni. E può supporsi che, al momento della scoperta del covo e dell'arresto dei due, il nascondiglio dietro quel pannello fosse ancora murato? In questo caso, i sospetti che sorgerebbero sarebbero, intuitivamente, gravissimi. Né c'è bisogno di dire perché. E chi avrebbe distrutto gli originali? Su tutto ciò, nessuno può tergiversare, chiudersi in reticente silenzio, svicolare, come tante volte è accaduto. Ma intanto, si risponda alla prima domanda, essenziale.

Ma adesso è fondamentale anche che quei due ex terroristi diano prova di una sincerità assoluta e totale: è la sola via del riscatto per loro, e della verità per tutti. Possiamo capire il loro stato d'animo. Ma ci pare che ben più grande sia il dolore di chi ha vissuto quella orrenda tragedia, specialmente i familiari dello statista moralmente torturato per due mesi, e alla fine vilmente assassinato. Abbiamo sentito le parole del figlio di Moro. Gli siamo vicini.

Alessandro Galante Garrone

ROMA. Una ventina di lettere scritte da Aldo Moro e mai recapitate dai «postini» delle Br ai destinatari: Benigno Zaccagnini, Francesco Cossiga, Paolo VI, i familiari dell'ostaggio. Questo il più significativo ritrovamento nel covo milanese di via Monte Nevoso. Il leader dc invitava i politici a tenere una linea diversa da quella della fermezza. «Con toni accesi, accorati», dice chi ha visto le carte, più insistenti di quelli usati nelle lettere che furono inviate alle stesse persone nei 55 giorni.

Sulla vicenda cresce intanto la polemica. Mentre la procura di Roma ha aperto un'indagine, il psi ha chiesto che gli scritti di Moro siano portati in Parlamento. Per la dc Granelli parla di «tardiva e sconcertante scoperta». Aggiunge complessità alla vicenda anche l'affermazione dell'ex br Lauro Azzolini, secondo cui «era facile trovare quelle carte, noi non le abbiamo mai murate». Ma il pm milanese Pomarici minimizza: «Nessun giallo, solo un banale errore durante la prima perquisizione».

Giovanni Bianconi e Susanna Marzolla A PAGINA 7

Il nascondiglio dove sono state trovate le lettere del leader dc

Consiglio di sicurezza, braccio di ferro

Condanna a Israele l'Onu è paralizzata

Bush contrario a una commissione con poteri di indagine permanenti

NEW YORK. Tutto bloccato. Il Consiglio di Sicurezza Onu dovrebbe tornare a riunirsi oggi per cercare l'accordo su una mozione di condanna di Israele. Dopo 18 ore di alterchi il Consiglio di Sicurezza si è trovato paralizzato all'alba. Il capo della delegazione Usa, Thomas Pickering, si è alzato ed ha abbandonato la seduta dopo aver ascoltato l'ultima proposta del rappresentante-osservatore dell'Olp, Terzi.

Questi aveva riassunto il concetto-chiave contenuto nell'ultima stesura della bozza presentata da alcuni Paesi non allineati. Pur cedendo all'idea americana e inglese di una missione conoscitiva promossa dal Segretario generale Onu (al posto di una Commissione di indagine decisa e votata dal Consiglio) le attribuiva compiti analoghi, cioè proiettati nel futuro.

Pickering ha abbandonato la riunione dicendo: «Questa è una risoluzione che non possiamo sostenere su quel punto e voi tutti lo sapete». Pochi minuti più tardi, recuperando un tono diplomatico, ha osservato: «Abbiamo ancora un paio di questioni da sistemare». Una è la condanna dell'azione della polizia israeliana, più dura di quella contenuta nella bozza americano-inglese della sera precedente, che deplorava la violenza di tutti «e particolarmente l'eccessiva risposta di Israele».

I fatti di Gerusalemme sembrano aver fatto piombare in crisi la strategia Usa del «no linkage», nessun collegamento tra Golfo e conflitto arabo-israeliano. La Francia è ormai venuta allo scoperto: il ministro degli Esteri Dumas ha espresso una posizione simile a quella di Terzi. Intanto Arafat ha rilanciato l'idea che la crisi del Golfo debba venir risolta «in ambito arabo» prevedendo un indurimento dell'Intifada.

Ieri notte Israele si è riappropriata dei Luoghi Santi con una grande manifestazione: 40 mila persone a danzare accanto alla spianata della strage di lunedì. E ora sono migliaia i soldati che circondano le antiche mura e che presidiano i vicoli dei quartieri arabi.

Passarini e Zaccaria A PAGINA 5

Anche dai sostenitori del segretario, tra gli altri Napolitano e Bassolino, arrivano critiche e dissensi

Il fronte del No tutto insieme contro l'albero

«Dobbiamo restare ancora comunisti nel nome e nel simbolo»

ROMA. Il giorno dopo il battesimo del pds, su Achille Occhetto piovono le critiche. E non soltanto dal fronte del No: Giorgio Napolitano, leader dei miglioristi, dice senza mezzi termini che il nome nuovo non gli piace, e rimprovera il segretario: ha deciso tutto da solo e ha tagliato le radici col socialismo. E Antonio Bassolino, dell'ala sinistra della maggioranza, critica la vaghezza del documento di Occhetto. Entrambi lasciano intravedere la possibilità di presentarsi al Congresso con proprie mozioni. Secondo Napolitano, dalla proposta di Occhetto sono rimasti fuori alcuni elementi fondamentali, come la politica interna e internazionale e il programma riformista del nuovo partito. Con il segretario si sono schierati Livia Turco, di estrazione ingraiana come Bassolino, Massimo D'Alema, Piero Fassino, Reichlin, Imbeni, Pecchioli. Fassino ha ricordato che il pci ha perso negli ultimi 13 anni 450 mila iscritti e tre milioni e mezzo di voti. Il cambiamento era indispensabile.

Dure, ma attese, le critiche del No: Ingrao ha accusato Occhetto di «povertà culturale», stroncando tutti i capisaldi della proposta: nome, simbolo, identità del partito. E domenica il fronte del No si riunirà a Botteghe Oscure, per decidere se presentarsi ai congressi di sezione con un'unica mozione, con due come a Bologna o addirittura con tre. Incertezza anche sul nome da opporre al pds: alcuni pensano di riproporre pci, altri partito dei comunisti democratici, altri ancora partito dei comunisti democratici italiani.

Intanto il psi prepara la sua strategia per contrastare il nuovo partito. Per Craxi non è cambiato nulla. Anzi, dietro alla quercia del pds, il segretario socialista vede solo pericoli.

F. Ceccarelli, P. Guzzanti F. Martini, A. Minzolini e A. Rapisarda ALLE PAGINE 2 e 3

Il segretario Achille Occhetto

Slitta la tassa sulla casa

La nuova imposta comunale rinviata al gennaio del '92

di Stefano Lepri A PAGINA 8

Metalmeccanici, sciopero il 9

Tessili: nel contratto di lavoro sanità e pensioni integrative

di Sergio Devecchi A PAGINA 27

Venezia licenzia Sgarbi

L'accusa dei Beni Culturali «Il critico è superassenteista»

di Mario Lollo A PAGINA 11

Caltagirone, duplice omicidio in un ovile

Assassinato a 12 anni perché ha visto i killer

CATANIA. Ucciso a 12 anni perché era diventato un testimone scomodo e forse aveva visto in faccia i killer del suo amico. Giuseppe Aiello, studente di prima media, è stato ammazzato da un commando che aveva l'ordine di eliminare Giacomo Grimaudo, 37 anni, pastore con vari precedenti penali.

Il duplice omicidio è stato commesso mercoledì pomeriggio a Caltagirone ed è stato scoperto solo nella tarda serata dalla madre del ragazzo, preoccupata. Aiello e Grimaudo sono stati sorpresi dai sicari all'interno di un ovile. Giuseppe tutti i giorni aiutava Grimaudo a radunare il gregge e mungere le pecore.

Le indagini di polizia e carabinieri per ora seguono tutte le piste: vendetta, lite fra pastori, l'ennesimo regolamento di conti nella lotta fra le cosche di Caltagirone.

Nino Amante A PAGINA 9

Giuseppe Aiello, ucciso a 12 anni

Vendeva mezzo milione di copie, la crisi causata anche dalla concorrenza dei fumetti erotici

Addio Monello, ucciso dalla televisione

Il settimanale per i ragazzi chiude dopo quasi sessant'anni

MONELLO addio. Il glorioso settimanale per ragazzi con il numero in edicola domani sospende le pubblicazioni. Non ce la fa più, si dichiara sconfitto da una spietata concorrenza fatta di gadgets, fumetti porno e tivù.

«Il Monello» era nato nell'Italia del 1933 dalla genialità dell'editore Del Duca e dall'eco di quel film di Chaplin con Jackie Coogan. La gente sognava con i personaggi di Liala, i suoi giovani ufficiali d'aviazione, balli e rombo di motori. Per i ragazzi, Del Duca e Luciana Peverelli, la direttrice del neonato giornalino, distribuirono una manciata d'eroi buoni per tutti i gusti.

C'era Accio, il ragazzaccio, dai denti di scoiattolo e burlone a tempo pieno. C'era Cuoricino, grande mediatore, buono da averne la nausea. C'era Fiordalisa, l'orfana a cui non una va mai bene e dalla vita deve aspettarsi solo umiliazioni. Non mancava il solito compagno di banco secchione, il Superbone, l'orribile ragazzetto dal ciuffo impomatato e i calzoni alla zuava che tiranneggiava i più deboli. E poi c'erano i mesti Arturo e Zoe, l'indolente Teo e quello scalcinato baffone di uno sceriffo che rispondeva al nome di Pedrito el drito, sempre bastonato dalla moglie Paquita. Ma con «Il Monello» non si rideva soltanto. C'erano le avventure di Rocky Rider, quelle del marinaio Rosario, del giornalista Palissandro Giacinto Livingstone e, ultimamente, quelle di Ghibli, Cristall, Rahan.

E' una galleria di sorprendenti caratteri e invenzioni. Eppure non ha retto. Il mezzo milione di copie settimanali registrate ancora negli Anni 70 si sono andate assottigliando. Perché? Altri eroi sono entrati nell'immaginario dei ragazzi, da Linus a Diabolik, da Tex Willer a Dylan Dog. I telefilm han forzato la mano ai disegnatori, li hanno costretti a esagerare immagini e storie. La televisione, che in genere va alla ricerca di uno spettatore unico, ha finito con l'abolire il ragazzo, quell'età sempre più incerta. Anche rivistine giovanili e paninare hanno avuto rapida e tramontante fortuna. Del «buon tempo antico» resta «Intrepido», ma anche lui sempre più con Schillaci e Prost, pallone in tutte le salse e riproposte di classici, come l'uomo mascherato.

Altro non c'è. O se c'è si chiama «Lo sporcaccione», «Esagerato!» che offre come gadget bustine con «minischifezze», adesivi con scritto: «che figura di merda», «ho la diarrea», oppure gli inserti sulla masturbazione della rivista «Cioè». Altrimenti si naviga nel sado-masoporno per apprendisti guardoni, da «Corna vissute» a «Femmine da marciapiede» o «S/M».

Povero «Monello», come poteva resistere con i suoi Pippetto, Miniringo e Piccola Eva alla furia di Zagor o alle seduzioni delle schiave di Ghorx?

Ma non è un giornalino a fumetti che si deve rimpiangere. E' tutto quel mondo ragazzo che aveva dei contorni precisi, dei confini visibili. Oggi non esiste più. L'hanno cancellato quegli adulti che in loro hanno visto e solleticato l'aspetto consumistico, che han fatto del ragazzo un mostro in grado di dettar legge, di far mercato. C'è stata, c'è una «dittatura del ragazzo» che vuole, che impone. Ci sarà domani, c'è già, una «dittatura del bambino», anche lui senza più volto o età con richieste e imposizioni da inutile adulto. E d'altra parte, oggi, chi usa più il termine «monello»?

Nico Orengo

OGGI

LETTERATURA IL NOBEL A OCTAVIO PAZ

■ Lo scrittore messicano Octavio Paz, 76 anni, è il vincitore del Nobel per la letteratura. Il premio, attribuito nel '90 a Camilo José Cela, va per il secondo anno a un autore di lingua spagnola.

Angela Bianchini A PAGINA 15

La svolta del pci 2-3
Guerra del Golfo 4
Estero 5-6
Interno 7-8
Cronache 9-13
Società e Cultura 15-17
Spettacoli 21-23
I film del weekend 25
Economia 27-30
Sport 31-33
Motori 34-35

Il dibattito in direzione: dalla destra migliorista un inatteso attacco al «centro occhettiano»

«Caro Achille, non sono d'accordo»

Napolitano: bene il simbolo, il nome non convince

ROMA. Occhetto non se l'aspettava. Aveva messo in conto una ripresa offensiva del No, ma non che gli arrivassero subito critiche, rimbrotti e distinguo dalla maggioranza del Sì che lo ha eletto segretario. Giorgio Napolitano, dalla destra «migliorista», gli dice che il nome scelto non gli piace, lo rimprovera perché ha deciso tutto da solo, e perché taglia le radici col socialismo. Antonio Bassolino, dall'ala sinistra dello schieramento di maggioranza, critica anche lui il nome e la vaghezza del documento del segretario. Ed entrambi lasciano trasparire una gran voglia di presentarsi al congresso con proprie mozioni.

Nulla lo faceva prevedere. A Botteghe Oscure raccontavano delle tante telefonate giunte dalla base, e anche da militanti del no, che accettavano nuovo nome e simbolo. Tra i capi del fronte del No, riuniti in mattinata, si coglievano segni di sbandamento dietro le troppo insistite dichiarazioni di ritrovata unità. Tutti punti a favore del segretario. Poi, nel pomeriggio cominciava il dibattito in direzione sulla «carta di identità» del nuovo partito, e si rivelavano a sorpresa e senza veli le tre anime che da sempre compongono la maggioranza: la «riformista» o «migliorista», il centro occhettiano, e la sinistra di Bassolino, di estrazione ingraiana.

Tolto il coperchio del nome e del simbolo, che comprimeva da undici mesi il confronto interno trasformandolo in scontro feroce tra opposte fazioni, ora ognuno sente di poter dire più liberamente la sua. La sorpresa maggiore è stata la determinazione con la quale Giorgio Napolitano ha elencato i suoi punti di dissenso. Sembra quasi che l'ala «migliorista» abbia scelto, a questo punto, di affrontare la prova che ha sempre evitato: quella di fare contare il suo reale seguito nel partito. Se così fosse, c'è da prevedere una autonoma mozione della destra che andrà a cercar consensi nelle assemblee di sezione.

Napolitano ha ridimensionato il documento di Occhetto a «un contributo di cui tener conto liberamente», dato che ha lasciato fuori i problemi più seri. E cioè, secondo Napolitano, quale sarà la politica interna e internazionale e il programma riformista del nuovo partito. Bene per il simbolo, ma il nome no. «E' un preciso rilievo che faccio. Andavano tempestivamente e più collegialmente soppesate ipotesi diverse, senza farci condizionare in alcun senso da campagne esterne». Ovvero, bisognava valutare l'opportunità di usare la parola «socialista». Anche perché non è vero che le idealità socialiste sono state travolte assieme ai regimi comunisti, prosegue il capo dei «miglioristi». E conclude avvisando che «presto» si dovrà discutere del nome e dei documenti per il congresso. «Non tutto è chiarito e risolto».

Antonio Bassolino ha parlato con accenti, stranamente, molto simili a quelli di Napolitano. Come nome avrebbe preferito Partito del lavoro. La proposta di Occhetto è daclassata anche per lui a un «contributo». E poi, «non sono convinto, non sono d'accordo» sull'assenza di una visione di classe, aggiunge Bassolino. Concludendo che occorre confrontarsi «tra le diverse posizioni che esistono e che è bene che si esprimano».

Ma Livia Turco, anche lei di estrazione ingraiana come Bassolino, si schierava totalmente col segretario. Come Massimo D'Alema, Piero Fassino, Reichlin, Imbeni, Pecchioli. Agli oppositori, Fassino ha ricordato che il pci ha perso negli ultimi 13 anni, e non ora, 450.000 iscritti e tre milioni e mezzo di voti. E per questo il cambiamento era ineludibile.

Il No si è presentato compatto nell'annunciare che proporrà ai precongressi di scegliere il nome Partito comunista democratrico. Ma anche tra gli oppositori i toni sono stati diversi. L'ingraiano Sergio Garavini e Armando Cossutta hanno spostato il tiro sulla persona del segretario. «Ha limiti di prestigio evidenti», ha detto Garavini, addebitando a lui i rischi di rottura. «Dovrebbe ammettere il fallimento della sua linea e tirarsi da parte» ha convenuto Cossutta che ha parlato con chiarezza della volontà di dare vita ad «una rinnovata formazione politica dei comunisti italiani».

Giorgio Napolitano

Pietro Ingrao

Anche il berlingueriano del No, Giuseppe Chiarante, è stato critico, ma quasi con una vena di reticenza, senza violenti attacchi frontali. Ha ammesso di trovare «molte affermazioni condivisibili» nel documento del segretario. Tuttavia critica l'analisi dei processi reali, la «debolezza di cultura politica», e il nome troppo generico. Dal documento, «la proposta di cambiamento del nome finisce con l'apparire non motivata» argomenta Chiarante. Il quale, alla fine, si è messo anche lui in lista per proporre un nome nuovo.

La cautela di Chiarante potrebbe essere il segno che Tortorella non ha perso ogni speranza di riformare, con Occhetto, e ancor più con D'Alema, quel grande centro che ha sempre governato il vecchio pci. Ma non è chiaro come si formeranno i gruppi dirigenti in un partito che adotta di fatto il sistema delle correnti. Oggi conclude Occhetto.

Alberto Rapisarda

Ingrao boccia Occhetto

Lo accusa di «povertà culturale» E domenica il vertice del No

ROMA. Come sempre nelle grandi occasioni, Ingrao ha voluto parlare per primo. Ai colonnelli del «No» che lo ascoltavano in silenzio, il vecchio «zio Pietro», barba rasata di fresco e piglio dei giorni migliori, ha puntato l'indice contro la «povertà culturale» della proposta di Occhetto, stroncando senza esitazione tutti i capisaldi del segretario: simbolo, identità del partito, nuovo nome. E così, nel summit a porte chiuse del «No» a Botteghe Oscure, Pietro Ingrao dopo lo «scandalo» di Arco («Resterò comunque nel partito»), ha fatto capire di che pasta sarà la sua opposizione nel pds: una pasta amara e dura per Achille Occhetto.

Uno dopo l'altro quasi tutti i capi del «No» si sono detti «d'accordo col compagno Ingrao» sulla sua pregiudiziale «anticapitalista», ma quelle che fino a qualche giorno fa sembravano soltanto sfumature diverse, sono diventate autentiche crepe. Da una parte Ingrao e gli ex del pdup di nuovo assieme, con Cossutta in posizione di attesa; dall'altro Aldo Tortorella, il «kingmaker» tradito di Achille Occhetto, con quasi tutto il gruppo dei berlingueriani del «No». Attorno al presidente del comitato centrale che ha sempre coltivato una vocazione culturale alla ricucitura, si sta coagulando uno schieramento che punta all'obiettivo di ribaltare la maggioranza, creare un Grande centro, isolando sull'ala destra Giorgio Napolitano e il gruppo «migliorista».

E che dopo la mossa di Occhetto, i giochi siano più aperti che mai, lo fa capire il più giovane dei leader del «No», Gavino Angius, 44 anni, un sassarese che è stato uno dei pupilli di Berlinguer: «Il mantenimento nel nuovo simbolo del vecchio? Una nostra vittoria». Ben altra musica suona Ingrao che ieri ha definito con sprezzo il simboletto che galleggia sotto l'albero un «espediente congressuale».

Tra le due anime del «No» le distanze si approfondiscono e proprio per decidere il da farsi, la minoranza ha deciso di arrivare alla resa dei conti in tempi stretti: domenica mattina gli uscieri di Botteghe Oscure saranno costretti a fare gli straordinari per consentire l'assemblea del coordinamento della minoranza. Ci saranno tutti i quadri alti del «No»: in tutto una quarantina di persone. Sarà un congresso in miniatura: anche per l'opposizione è arrivato il momento delle decisioni importanti. Quante mozioni? Quale nome contrapporre ad Occhetto? E soprattutto: come affrontare la battaglia congressuale? Per il «No» l'orizzonte è carico di incognite. Dalle federazioni i dati sul tesseramento sembrano non lasciare scampo alla speranza: l'«anagrafe» dei mancati rinnovi dimostra che la gran parte dei 100-150 mila iscritti (su 1.400.000 del 1989) che non hanno richiesto l'iscrizione, all'ultimo congresso avevano votato «No» o si erano astenuti. L'apparato è con Occhetto: le federazioni di tutte le grandi città (esclusa Bari) sono rimaste con il segretario.

Proprio per scardinare una gabbia che sembra condannare la minoranza alla sconfitta, nei settori più oltranzisti si sta facendo strada l'idea di rilanciare una vecchia proposta di Cossutta: quella di un referendum tra gli iscritti sul nome del partito. Dice Piero Salvagni, dell'esecutivo del «No»: «Sarebbe una garanzia per tutti. Più che un quorum obbligatorio per renderlo valido, si può pensare a forme flessibili di consultazione, come i seggi porta a porta». Sotto la veste conciliante («Non serve il 50 per cento»), quella del referendum, sarebbe una mina esplosiva sul cammino di Occhetto: difficile per il segretario motivarne il rifiuto e l'eventuale esito del tutto imprevedibile.

E domenica il «No» dovrà decidere anche se presentarsi ai congressi di sezione con un'unica mozione («Me lo auguro», dice Cossutta), due documenti come a Bologna o addirittura tre. «Sarà interessante vedere cosa accadrà alla conferenza programmatica», dice Lucio Libertini, lasciando capire che dal 22 al 25 ottobre i trattativisti del «No» faranno le prove generali per arrivare ad una maggioranza di centro-sinistra. E non è certo un caso che i «falchi» la vedano in ben altra maniera, sostenendo che «dopo la dichiarazione di intenti, la conferenza programmatica si è svuotata». E persino sul nome che il «No» dovrebbe opporre al pds c'è incertezza. Dice Giuseppe Chiarante: «C'è chi pensa di riproporre pci, chi pensa a partito dei comunisti democratici e chi a partito dei comunisti democratici italiani». Oggi intanto una ventina di deputati fra cui Minucci e Novelli («Non siamo disposti alle barricate») si vedranno alla Camera per distinguersi dagli irriducibili: molti berlingueriani, ma anche qualche ingraiano di vecchia data come Provantini.

Fabio Martini

Craxi sul pds: ma è tutto come prima

«Si è solo camuffato, necessario un chiarimento elettorale»

ROMA. «Quella quercia al garofano non somiglia proprio», dice Bettino Craxi mentre si infila nel portone di via del Corso. E dietro a lui il vicesegretario Giuliano Amato si lascia andare ad una affermazione che sembra il titolo di una possibile campagna contro il nuovo nome e simbolo del pci: «A leggerlo dal basso in alto, "Pci, partito democratico della sinistra", ricorda quello che disse il grande vecchio, Togliatti, nel '45».

Insomma, per Bettino Craxi e per l'intero vertice socialista nulla è cambiato. Anzi, dietro quella scelta del gruppo dirigente comunista il segretario del psi vede solo rischi e pericoli. E, naturalmente, non ha nessuna intenzione di stare a guardare, ma vuole lanciare una «grande campagna di chiarimento» contro le nuove insegne dei post-comunisti. Una campagna che ha sullo sfondo le elezioni anticipate.

Così, all'indomani della nascita del pds (partito democratico della sinistra) e della Quercia di Occhetto, Bettino Craxi ha spiegato ai suoi la strategia socialista nei confronti della Cosa. Il segretario del psi è arrivato intorno alle 17 a via del Corso e subito ha fatto notare ai cronisti, indicando il garofano che compare sulla facciata del palazzo della direzione, la differenza che corre tra il suo e il nuovo simbolo di Occhetto. Poi, al quarto piano, ha spiegato allo stato maggiore socialista quello che bisogna fare, ma, almeno ufficialmente, non ha voluto aggiungere nulla a quello scritto nell'articolo dell'altro ieri sull'*Avanti!*, per contestare in anticipo il nuovo nome del pci. «Non ci siamo riuniti - ha detto - per discutere dei simboli del pci. Non è una decisione che dobbiamo prendere noi». Poi, ha ripetuto che il psi si muoverà nella «prospettiva di unità socialista» e ha rimarcato che solo per aver espresso «un'opinione» critica sul nuovo nome, ha raccolto dagli esponenti comunisti (Massimo D'Alema, ndr) «la dose settimanale di insulti».

Questo almeno è quello che il segretario ha fatto sapere all'esterno attraverso l'ufficio stampa, preferendo che fossero gli altri socialisti a parlare per dare l'immagine di un psi unito nella critica ai nuovi stendardi di Botteghe Oscure.

Ma dentro la riunione, in realtà, Craxi è andato anche oltre, preannunciando quali saranno le prossime mosse. «Faremo - ha spiegato al vertice del suo partito - una grande campagna di chiarimento nel Paese per spiegare l'occasione mancata dal pci nel non aver scelto l'unico terreno possibile, quello del socialismo. Occorre un'iniziativa per spiegare che il socialismo è un grande valore in Italia e in Europa. Tutte le grandi lotte e i grandi fatti di progresso di questo secolo e di questi anni, compreso il centro-sinistra, sono legati a politiche socialiste. Quindi questo rifiuto ci appare inaccettabile».

Un inno al socialismo riformista e liberale che deve mettere sul banco degli imputati i post-comunisti di Occhetto che si sono «vergognati» di adottare quel nome.

Sarà una campagna in grande stile, visto che il vertice socialista ha maturato una convinzione: con questa scelta Occhetto sembra intenzionato a giocare la carta di un nuovo rapporto con la dc, «magari - come ha spiegato Claudio Signorile - presentandosi come un partito sostitutivo del psi, nell'alleanza di governo». «Le reazioni di La Malfa e di De Mita al nuovo nome - gli ha fatto notare nella riunione il vicesegretario del psi, Giulio Di Donato - sono una bella cartina di tornasole».

Così, sul nuovo nome del pci i socialisti si preparano a combattere un'altra battaglia della guerra contro il loro nemico di sempre, quello che definiscono il partito trasversale. E non per nulla durante il dibattito di ieri i nomi dei nemici hanno fatto capolino, uno ad uno: da De Mita a La Malfa e a tutti gli altri possibili alleati di Occhetto in questa operazione. «Di un partito del genere - è arrivato a dire lo stesso Craxi - dovrebbero fare presidente Eugenio Scalfari». E Martelli ha subito aggiunto: «Se l'è meritato sul campo».

Sì, la battaglia che si prepara è cruenta e sarà combattuta in tante sedi. Nell'Internazionale socialista, che da oggi in poi vedrà un Craxi molto restio a prendere in considerazione una possibile domanda di adesione del nuovo pds («E' un pc camuffato»), ma, soprattutto, nel Paese. Il vertice socialista, infatti, non ha intenzione di concedere una tregua al nuovo partito di Occhetto e vuole colpirlo proprio mentre sta maturando il suo processo di trasformazione: «Andremo avanti nello scontro - è stata la previsione di Claudio Signorile - fino alle elezioni. Poi si vedrà. L'attuale gruppo dirigente del pci ha bisogno di una scossa elettorale, di una sconfitta all'ombra della Quercia, altrimenti all'ombra di quest'albero continuerà a perseguire la politica di Berlinguer, quella del rapporto con la dc».

E a via del Corso sono già al lavoro: nelle prossime settimane sono in programma le riunioni degli esperti che dovrebbero mettere a punto la proposta elettorale del partito. «Del resto - ha spiegato Claudio Signorile, uscendo da via del Corso ieri sera - bisogna capire quanto conta la Quercia, o no...».

Augusto Minzolini

Forlani

E' soltanto un disegnino

ROMA. «Trovo un po' patetica e un po' esagerata tutta questa euforia attorno a quello che, in fin dei conti, è soltanto un disegnino». Così il segretario della democrazia cristiana Arnaldo Forlani ha commentato, in un incontro con i giornalisti a Piazza del Gesù, il nome e il simbolo del nuovo pci.

«Pds - ha continuato - è una sigla che di per sé può voler dire poco o molto: dipende dai comportamenti che seguiranno. Questo tuttavia non vuol dire che non si comprenda qual è il travaglio e quali sono le contraddizioni che sono dietro la scelta di questo nuovo simbolo».

Per quanto riguarda il suo partito, Forlani ha poi sottolineato che la dc non ha gli stessi problemi del pci. «Noi non dobbiamo procedere a una revisione della nostra natura - ha detto -. Piuttosto abbiamo la necessità di valorizzare il nostro patrimonio di idee e di valori». [Ansa]

Baget Bozzo

Hanno salvato capra e cavoli

ROMA. «Hanno voluto salvare capra e cavoli». Questo il commento sulla «quercia» di Gianni Baget Bozzo, da cui arriva il giudizio forse più negativo sulla scelta di Achille Occhetto per il rinnovamento del pci.

«La sigla del vecchio partito comunista - precisa Baget Bozzo - è posta ai piedi dell'albero, a indicare il seme; viene conservato quindi il vecchio simbolo e il pci trasferisce così la propria ambiguità ai suoi elettori. Come a dire: "scegliete voi"».

«Non c'è una scelta da parte del partito - prosegue - ma la conservazione dei termini della scelta che, di fatto, passa alla base».

Un'operazione «ambigua» - conclude Baget Bozzo - perché «si rimane comunisti e non si vuole più esserlo. Essere comunisti o non esserlo? Il pci ha scelto il dilemma, non la sua soluzione, e rimane lì, come Amleto, con un teschio in mano». [Agi]

L'«Avanti!»

Il socialismo non è in crisi

ROMA. L'*Avanti* replica oggi all'editoriale di Gianni Vattimo sulla validità del nome scelto da Occhetto per il nuovo pci. Vattimo, sulla *Stampa* di ieri, aveva sostenuto che la crisi, oltre al comunismo, investirebbe anche il socialismo. Secondo il quotidiano del psi, «dietro al generico verdetto c'è l'estremo tentativo di annegare nella confusione il carattere straordinario degli eventi dell'89. Il socialismo, che va incontro alle richieste delle forze produttive e ai bisogni dei settori più deboli con un patto riformistico di solidarietà - sostiene l'*Avanti* - non ha perso di attualità».

«La cronica ostilità nei confronti del socialismo - conclude il giornale - che era coltivata da oligarchie economiche e da élites cortigiane, riaffiora con un vago sapore di democraticismo e di sinistra. Sotto dizioni fumose quanto imprecise vengono convogliate cose che poco o nulla hanno a che fare con il socialismo. [Ansa]

Trombadori

Non sarò mai demosinistro

ROMA. «Vedo che c'è qualche difficoltà a coniare una locuzione giornalistico-politica per definire i membri di questo nuovo partito democratico della sinistra. A mio avviso la soluzione è molto semplice: sono i "demosinistri"».

Lo ha detto ieri l'ex deputato comunista Antonello Trombadori, che però ha aggiunto: «Io, personalmente, non mi sentirò mai un "demosinistro", perché mi dichiaro socialista democratico».

Secondo lo storico Lucio Villari, invece, se l'idea della quercia «è buona», lo è molto meno l'aver evitato un esplicito richiamo al socialismo.

«Io lo avrei preferito - ha detto -. D'altra parte già nei mesi scorsi, rispondendo a un'inchiesta sulla possibile identità della Cosa avevo suggerito il nome "democrazia socialista", che mi sembrava più significativo di quello che è stato scelto, a mio giudizio un po' generico». [Adnkronos-Agi]

Pannella

Nome nuovo Cosa vecchia

ROMA. «Il nome mi pare accettabile, anzi buono. Ma l'emblema non è altro che il nuovo simbolo del vecchio pci. Una cosa deve essere chiara: se in Italia dovesse veramente nascere un nuovo partito democratico, una nuova "Cosa", il simbolo non potrà certo essere quello».

Lo ha detto Marco Pannella in un intervento a Radio Radicale. «Il metodo che è stato usato - ha aggiunto - è da rifiutare: dopo un anno di perdite di tempo e anche di regressi dolorosi, costosi e non so quanto recuperabili, finalmente c'è stato l'annuncio di una scelta. Ma questo significa che il nuovo partito ha un nome che viene scelto solo dal pci, anzi dal suo segretario. «Questo - ha concluso - mi conferma che il XX congresso sarà un congresso di rifondazione del pci, e non di fondazione di qualcosa d'altro. A questo punto, o avremo un grande partito radicale, o non ci sarà neppure un grande pds». [Agi]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
Direttore Responsabile
Paolo Mieli
Condirettore
Ezio Mauro
Vicedirettori
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina, Pierangelo Coscia
Redattori Capo Centrali
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
Redattori Capo
Giorgio Calcagno Società & Cultura
Roberto Franchini Edizioni regionali, Cesare Martinetti Cronaca Torino
Piero Bianucci Supplementi, Marcello Sorgi Redazione romana
Servizi
Sergio Ronchetti Interno, Mario Varca Estero, Dario Cresto-Dina Cronache italiane
Ugo Bertone Economia, Gianni Romeo Sport, Alessandra Comazzi Spettacolo
Nico Orengo Tuttolibri, Alberto Sinigaglia, Iniziative e Supplementi speciali
Pio Remotti Segreteria di redazione
Editrice La Stampa spa
Presidente
Giovanni Agnelli
Vicepresidenti
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
Amministratore Delegato e Direttore Generale
Paolo Paloschi
Amministratori
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini, Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello
Stabilimento Tipografico
La Stampa, via Marenco 32, Torino
Stampa in Facsimile
La Stampa, via Giordano Bruno 84, Torino
Soc. Tip. Tiburtina, via Carlo Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
© 1990 Editrice La Stampa SpA / Registrazione Tribunale di Torino n. 613/1926
Certificato n. 1626 del 14/12/1989
La tiratura de La Stampa di giovedì 11 ottobre 1990 è stata di 514.952 copie

Il «giorno dopo» a Botteghe Oscure, come hanno reagito gli uomini del No e del Sì

La confessione dei tre colonnelli

Per Fassino «Craxi è sprezzante, ma non ha tutti i torti»
E Mussi aggiunge: è anche colpa nostra se è così cattivo

ROMA. Botteghe Oscure, the day after, il giorno dopo la metamorfosi della Cosa, diventata una quercia (un operaio del pullman televisivo dice: «Mi sa che la cosa, tutto sommato, era una ghianda»).

Dentro il palazzone, al quarto piano, fervet opus, ma in una compostezza monastica: quelli del No (Tortorella, Angius, Garavini, Magni, Aresta, Fumagalli, Castellina, Cossutta e gli altri) sono riuniti in fitto conciliabolo di clausura. Come si comporteranno gli oppositori? Come nomadi senza patria, o come membri viventi e operanti? Pace o guerra? Nel corridoio, oltre la porta della sala travaglio in cui si svolge il dramma a porte chiuse, passeggiano consultandosi a bassa voce i dirigenti della leva al comando: Massimo D'Alema in completo grigio, Claudio Petruccioli in blu e Piero Fassino in cravatta e pullover.

All'esterno, il palazzo gronda ancora di cavi elettrici e residuati televisivi: le flebo dell'informazione, quando tutti volevano vedere a chi somigliava il conteso neonato.

Piero Fassino vive come un monaco a Roma, essendo la sua famiglia rimasta a Torino. Fa la spola fra l'hotel Torre Argentina e le Botteghe, casa e bottega. Il suo ufficio è al quarto piano.

Alto, allampanato, bel viso leale da persona perbene, camicia rosa, cravatta blu con righina rossa e gilè di maglia bordò ha l'aria un po' provata, ma solida.

E allora, come reagisce il popolo, la nazione comunista? A sentire Piero Fassino, che è il responsabile dell'organizzazione dell'ex pci, la notizia di questo trapasso con reincarnazione è digerita bene: «I giornali hanno titolato nel modo giusto, i commenti sono di grande rispetto e attenzione, i segretari delle federazioni portano umori positivi. Insomma, è fatta».

Entra Massimo D'Alema, il «numero due» del partito, tutto impegnato (ma si vede che gli fa piacere) nel ruolo di mediatore, di conciliatore con quelli del No: il suo scopo è quello di offrire alla minoranza una sponda, una posizione che le consenta una funzione politica e non la spinga a trasformarsi in una ribellione.

Passeggia digrignando denti e baffi: «Ho detto a questi compagni: per favore, datevi una ragione, fate in modo da rappresentare qualcosa. Incavolatevi, arrabbiatevi, fate il diavolo a quattro, ma che sia una posizione politica. Capisco l'istinto di sopravvivenza, ma non nel vuoto».

Claudio Petruccioli si affaccia sulla porta, allegro e mefistofelico. Sì, anche lui è d'accordo: la cosa va, vive. Fabio Mussi, che inalbera baffoni da ex sessantottino buono (i baffi hanno un'anima e spesso una biografia), ha gli occhi rossi di stanchezza, ma anche per un residuo di ira.

Un'ira rivolta all'interno, non all'esterno del partito: lo hanno accusato, con gli altri dirigenti suoi coetanei, di carrierismo, voglia di poltrone ministeriali, la solita storia.

Si indigna: «Sono iscritto al pci dal sessantacinque. Un quarto di secolo: e sono funzionario dal settanta: vent'anni. Io e il partito siamo fatti della stessa carne, pezzi l'uno dell'altro. Come diavolo possono accusarci di voler svendere il pci, di mandarlo al macero? Come osano, come si permettono?».

Mussi si stringe le tempie come se dovesse chiamare a raccolta le forze interne del controllo emotivo: «Qui nessuno ha voglia di poltrone. Nessuno di noi si è mai arricchito, né si arricchirà. Ma bisognerà pure che un giorno a questo mondo si riposino gli uomini del pcus in Unione Sovietica, quelli del partito rivoluzionario istituzionale in Messico, e i democristiani in Italia. Questi sono i partiti al mondo storicamente più abbarbicati alle poltrone, altro che noi».

Dalla strada si sente un militante spiritoso che canticchia una nota filastrocca infantile composta da Sergio Endrigo, adattando le parole: «Per far la Cosa, ci vuole un albero, ci vuole un albero...». Disincanto un po' scanzonato: questa l'aria che tira, ma non una tragedia, non uno psicodramma. Salvo, forse, nel conclave del No.

Anche questi giovani dirigenti, i cosiddetti colonnelli di Occhetto, sono gente arguta e franca: usano un linguaggio lineare con pochi residui hegeliani, il minimo del marxismo e rari arzigogoli.

Fassino dice: «La morte del comunismo internazionale ci ha coinvolto e come. Hanno un bel dire che quello che accadeva in Ddr o a Bucarest, o a Praga non ci riguardava. Ci riguardava e come. Tanto è vero che noi prendevamo, eravamo continuamente obbligati a prendere le distanze una volta da Honecker e un'altra da Husak, proprio perché anche quella robaccia era in qualche modo roba nostra. E per questo soffrivamo».

Già: ma allora perché menarla tanto per le lunghe, perché impiegare tempi biblici, invece di mandare all'inferno quel mondo, seguitando per di più a chiamarsi ancora comunisti?

Risponde Fassino: «Siamo onesti. Lo sanno tutti e lo sapevamo anche noi: non eravamo più un partito comunista da un bel pezzo, a cominciare dalle questioni di principio, come dire: dottrinali. Ma come? Avevamo detto di no alla proprietà statale dei mezzi di produzione, avevamo dichiarato solennemente che la democrazia con le sue regole è un valore in sé e per sé. Ci dicono: ma guardate i bulgari. I bulgari hanno cambiato il nome alla svelta, ma il loro partito è sempre lo stesso. Noi abbiamo fatto giusto il contrario: il nome della Cosa è davvero l'ultima cosa».

E con Craxi? Come la mettono questi del giorno dopo? Ci sembra di cogliere umori calmi, dopo la tempesta. Si tratta, fra l'altro, proprio di una questione di umori. Il conflitto fra comunisti e socialisti, senza nulla togliere alla politica, diventa anche una rimediabile storia di gaffes e caratteracci, prepotenze e ripicche.

Fassino è consapevole del «fattore umano»: «Mi ha infastidito quel tono dell'ultimo articolo di Craxi, quello in cui esprime tutto quel disprezzo per l'uso dell'aggettivo "democratico" che noi abbiamo scelto con tanta attenzione. A lui ricorda soltanto psichiatria democratica, magistratura democratica e le altre etichette, pur gloriose, degli Anni Settanta. Troppo disprezzo: fastidioso. Però, credo anche che questo suo astioso rigetto, così sprezzante, dipenda dai rospi che ha dovuto ingoiare durante la lunga stagione in cui noi comunisti, sentendoci egemoni, siamo stati anche indisponenti. Questo deve essere accaduto in particolare negli Anni Cinquanta, e anche più tardi con il Sessantotto e i suoi dintorni. Spero che siano umori e malumori superabili».

Gli fa eco Mussi: «Io non dico affatto che Craxi avesse ragione. Anzi, abbiamo fatto benissimo a dargli addosso su questioni fondamentali, come per esempio le questioni della droga e dell'informazione. Ma, ciò detto, bisogna riconoscere anche che il "Craxi cattivo", quello demonizzato, è un prodotto in larga parte nostro, frutto della miopia comunista. Se oggi gira un Craxi incattivito, dobbiamo riconoscere che in quel personaggio c'è il nostro zampino».

Ci troveremmo dunque di fronte ad una autocritica del neonato partito democratico della sinistra, per certi trascorsi del vecchio pci?

Lo chiediamo a Mussi, che è un uomo spiritoso: fu lui a mollare una sberla agli intellettuali lamentosi dicendo che il pci non era il loro orsacchiotto di pezza; poi sferzò il fronte del No: «Dopo il comunismo in una sola nazione, questi qui oggi inventano il comunismo in una sola mozione».

Ammette una sorta di peccato originale del pci nei confronti di Craxi, «quando gridavamo: la gauche c'est moi». Aggiunge: «Certo, mica possiamo andare a via del Corso dicendo: scusateci anche per il 1921, c'è stato uno sbaglio. Ma non c'è dubbio che abbiamo fatto brutti sbagli».

Per esempio? «Per esempio, quando, dopo aver apprezzato il congresso socialista di Torino, avvertendo quanto c'era di positivo in gente del livello di Giuliano Amato e di Giorgio Ruffolo, ce ne uscimmo poi con quella dichiarazione infelice secondo cui non si governa con il cinquantun per cento».

Fabio Mussi, che ha fama di duro antisocialista, in un eccesso di franchezza sospira: «Certo, Craxi purtroppo è imprevedibile e finora ci è venuto sempre addosso. Ma il giorno in cui si decidesse a mettersi dalla nostra parte, beh, caspita... cominceremmo a divertirci sul serio...».

Paolo Guzzanti

Cambiano le bandiere, i simboli e i colori: anche l'apparato dovrà adeguarsi alla «svolta» (FOTO MARCELLI/PRAGMA)

Video, bandiere, spot e musiche di Morricone

Occhetto lancia il nuovo simbolo e chiede aiuto a 400 Vip

ROMA. I plichi, circa 400, sono partiti ieri per corriere privato, agenzia di trasporti Dhl, e hanno raggiunto in giornata altrettanti personaggi eminenti. Industriali, ambasciatori, artisti, *opinion-maker*.

Anche così si lancia un prodotto, un partito nuovo. L'elegante pacchettino consegnato ai Vip (agli «influenti» nel gergo delle tecniche di comunicazione) contiene il bozzetto plastificato con la quercia del nuovo partito, la dichiarazione d'intenti del segretario e una breve lettera personalizzata. «E' con sincera emozione - si legge - che le invio la documentazione che abbiamo predisposto», eccetera. Grato se, «nelle forme ritenute più opportune», vorrà risponderci. Firmato Achille Occhetto.

E intanto, per l'immensa platea televisiva, si lavora al *video-clip* da mandare in onda prima del congresso costitutivo di gennaio.

Il regista Alfredo Angeli, insieme con i *copy* Matteo La Macchia e Giovanni Gorla hanno pensato a una sequenza rapida di immagini della storia d'Italia intrecciata a quella del pci. Storia, attenzione, che non comincia con il 1921. Perciò ecco Garibaldi, le primissime lotte operaie, la Resistenza, ma anche Kennedy e Papa Giovanni. Fino all'attimo in cui, sul video, si materializzerà l'alberone del pds. Incertezza sulle musiche. Anche se c'è chi, per la quercia, ha proposto la colonna sonora, firmata da Ennio Morricone, del film western «Giù la testa», quella che fa sciòn-sciòn.

E la quercia, naturalmente, è bene che circoli e metta radici dentro il partito. Così Giovanni Baule, direttore di *Linea grafica*, un altro degli «stregoni» consultati dai dirigenti occhettiani prima del lancio del prodotto-pds, si prepara a perfezionare in termini di *lettering* il bozzetto simbolico disegnato dal valoroso compagno Bruno Magno. Stabilirne, in pratica, formato e collocazione: nelle bandiere, nella carta da lettere e nella nuova tessera del pds.

Perché quella del 1990, paradossalmente già superata, contiene ancora falce e martello. Di qui la proposta di regalare agli iscritti un distintivo con l'albero.

Lettere ai Vip, *spot*, *gadget*: anche così si lancia un prodotto. Perché? Ovvio, per venderlo. Sono le leggi scientifiche del *marketing*, applicate coerentemente a quella singolare «macchina di motivazione» che è un partito politico, nel caso specifico l'ex pci, o meglio il neonato pds. Vendere, lanciare, prodotto, *marketing*... «No, questo non mi piace, non sono espressioni giuste, la politica spettacolo mi ripugna» si ribella Walter Veltroni, il dirigente che più di ogni altro occhettiano ha vissuto da protagonista la svolta d'immagine del post-comunismo. E' tutto più semplice: «Cerchiamo di convincere la gente che abbiamo fatto, stiamo facendo un'operazione di onestà politica. Trasmettere l'immagine di un partito nuovo che conserva radici antiche».

E i consulenti esterni? «Saremmo stati presuntuosi a pensare di far tutto da soli. Stupidi, invece, se immaginassimo di delegare tutto all'esterno».

Eppure, com'era scontato, qualche problema c'è. E lo si avverte non solo dal pudore con cui i dirigenti dell'ex partito della classe operaia affrontano quello strano gergo pubblicitario infarcito di parole anglosassoni. Nel «lancio» del nome e della quercia, la piccola tribù di «stregoni» della comunicazione ha svolto (e continuerà a svolgere) un ruolo a dir poco rilevante. Giudicato eccessivo, nel migliore dei casi, da tutta un'area tradizionalista che ritiene il *marketing* politico una sorta di diavoleria inventata dai capitalisti per imbrogliare (meglio) il proletariato. Con le dovute forme, il fronte del No ha già posto la questione nella direzione di ieri.

Occhetto come un segretario «teleguidato» dai maghi delle tecniche dell'immagine.

E' una forzatura. Però alle Botteghe Oscure cominciano a rendersi conto che il pericolo esiste. E oggi anche loro, gli esperti, sono un po' sul chi vive: «Non vorrei che fossimo sopravvalutati, in realtà siamo solo allenatori, *sparring-partner*» osserva Mario Rodriguez, tecnico delle relazioni pubbliche. «Il *marketing* - aggiunge - è una cosa seria. Nel *marketing* le aziende mettono in discussione miliardi di investimenti e quote di mercato, così come i partiti si giocano credibilità e voti».

Il lancio del pds ha bisogno di un supporto tecnico perché la situazione è quasi disperata. Fallimento ideologico, spaccature interne, veleni, declino elettorale. E come se non bastasse c'è anche questa storia che «il pci - come esemplifica Rodriguez - tutti lo vorrebbero contemporaneamente puttana e vergine». Rinnovato, quindi aperto anche agli «stregoni», e insieme antico, puro, incontaminato.

Albero o non albero, non è una questioncina da poco. La Cosa ha avuto pessima stampa. La comunicazione interna si è spezzata nella grande rissa tra Sì e No. Un disastro.

Perciò «si tratta soprattutto - come insiste un altro dei maghi, il professor Giorgio Grossi, sociologo della comunicazione - di ristabilire una rete di relazioni all'interno e all'esterno». Ed ecco già sotto pressione i *focus group*, gruppi campioni per sondaggi della società Abacus. Partono sofisticate rilevazioni sui mass-media. I primi risultati tra un mese.

Filippo Ceccarelli

Scherzi su «quercioli» e «quercini»

Ma Arbore: non mi va di sbertucciarli adesso

ROMA
DALLA REDAZIONE

Gran fiorire di battute nel gruppo parlamentare comunista, il giorno dopo la scelta della nuova denominazione della Cosa e di una quercia frondosa come simbolo del nuovo partito. Festeggiatissimi a Montecitorio il capogruppo Giulio Quercini e l'onorevole Elio Quercioli. E qualche sorriso per celare l'ansia di un interrogativo fondamentale: come si chiameranno gli aderenti al «partito democratico della sinistra»?

Demo-sinistri? Bruttino. Ex comunisti non è da meno. Quercini, allora? Elio Quercini, toscano e sarcastico, non è d'accordo e dice che «sul vocabolario italiano i piccoli della quercia si chiamano quercioli». Antonello Trombadori commenta: «Vedo che c'è qualche difficoltà a coniare una locuzione giornalistico-politica per definire i membri di questo nuovo partito democratico della sinistra. E' molto semplice: sono i "demo-sinistri". Ma io personalmente non mi sento "demo-sinistro", perché mi dichiaro socialista democratico».

Carmelo Conte, ministro socialista delle Aree urbane, prima la butta sullo scherzo e riprende la battuta di Quercini: «Si chiameranno quercioli». Poi si fa più serio: «ma io credo che tra di loro continueranno a chiamarsi comunisti». Giovanni Negri, ex segretario del partito radicale ora deputato socialdemocratico, propone una soluzione più semplice: «Si devono chiamare compagni e basta». Secondo Vincenzo Scotti, dc, «si possono chiamare soltanto democratici di sinistra».

«Demo-sinistri è un nome orrendo», dice lo scrittore Franco Cordelli, «e poi dal punto di vista logico-linguistico non significa niente. Spero sinceramente che i militanti del pds si chiameranno tra loro "nuovi comunisti". Gli altri si arrangino e usino la locuzione democratici della sinistra».

Caustico il lookologo Roberto D'Agostino: «Pds mi sa di malaticcio perché ricorda per assonanza l'Aids. Chiamerò quelli del partito democratico della sinistra i "cosistri", misto di Cosa e sinistra, oppure i "così", o gli "ecocosi" per onorare la quercia, oppure i "cososi", o al limite i "querciosi". No, quel nome del nuovo partito proprio non mi piace. Si doveva chiamare "chi l'ha visto"».

Enrico Montesano ha poca voglia di scherzare: «Chiamerò quelli del pds i democratici della sinistra. Trovo giusta la scelta della quercia. A qualcuno non piace? Neanche il garofano all'inizio piaceva». Anche Renzo Arbore è poco propenso allo scherzo: «Ci metterò tutta la mia buona volontà per chiamarli democratici di sinistra, come vogliono essere chiamati. Non compagni, né cosisti né ex comunisti, perché sembrerebbero dei pentiti. Non mi va di sbertucciarli adesso che tutti gli saltano addosso prendendoli in giro».

Pippo Baudo è invece polemico con Achille Occhetto: «Hanno fatto tanto per cambiare il nome e quindi ho deciso che li chiamerò ex comunisti». Maurizio Costanzo è perplesso: «Proprio non capisco perché abbiano cambiato nome e quindi non so assolutamente come chiamarli». A proposito di "chi l'ha visto", ecco il parere di Donatella Raffai: «Un tempo usavo definirli compagni. Ma ora non lo dico più perché il termine è passato di moda. Oggi però, se dovessi chiamarli, li chiamerei egualmente compagni, perché penso che loro hanno fatto e fanno un percorso simile a quello mio».

«Un messaggio confuso»

I pubblicitari giudicano l'albero

MILANO. Non ci siamo. Quattro parole per rinominare la Cosa, sono troppe. E sono troppi i segni compressi nel nuovo simbolo: la quercia (che sembra un garofano), la falce, il martello, la stella, il cerchio inscritto nel cerchio, gli spazi divisi tra il verde, il bianco, il giallo, e un rosso che tende al marrone. Insomma un pasticcio. E' il giudizio prevalente di pubblicitari e esperti di comunicazione. Con qualche eccezione.

Il commento più secco è di Marco Mignani, della Rscg: «Sembra il simbolo di una lista locale. Contiene troppi elementi per avere efficacia comunicativa». Il giudizio più ironico è di Anna Maria Testa, della Bozell Testa Pella Rossetti: «Anche i comunisti entrano nella famiglia della frutta-e-verdura. Dopo la rosa radicale, l'edera repubblicana, il garofano socialista, la margherita dei verdi, non ci mancava che la quercia». Inoltre: «Il nuovo nome avrebbe dovuto essere l'occasione per una festa. Doveva essere fatto con orgoglio ed invece è stato gestito in sordina, con un senso di colpa appena celato».

Il più arrabbiato è Gavino Sanna, della Young & Rubican, che si dichiara contrario non una, ma quattro volte: «Perché abolisce la parola comunista. Per la grafica che è sciatta e pasticciata. Perché Partito democratico della sinistra è un nome troppo lungo, poco diretto, ancor meno musicale: una poesia finita male. Perché l'albero è usato da 50 mila prodotti...». Pollice verso anche per Raimondo Boggia, della Gpf Associati: «E' desolante pensare che questo sia il risultato di undici mesi di discussioni».

Ma davvero il simbolo è così decisivo per un partito politico? Chi non spara a raffica contro la quercia si appella proprio a questo. Dice per esempio Paolo Del Bravo, della Reggio-Del Bravo: «Credo che le cose importanti, in un partito, siano il programma, le idee, i valori, gli obiettivi. E' questo che conquista l'elettore, non il simbolo». Insomma la quercia le piace? «E' un dettaglio tecnico. Mi interessa di più sapere se l'alternativa si farà davvero». Si sbilancia un po' di più Fausto Lupetti, editore specializzato: «Il partito comunista ha molte anime, trovo coerente che il suo simbolo rappresenti questa complessità. Le molte cose che racchiude sono una ricchezza, non una contraddizione».

«Non è stato il frutto di una scelta serena e si vede», dice il regista Maurizio Nichetti. «Le regole della sintesi certo non le hanno rispettate, ma la politica è un prodotto strano. Peccato che in questo battesimo ci sia stata così poca allegria; di questo, davvero, si sentiva un gran bisogno».

[p. c.]